Presentata in assemblea una mozione di sfiducia firmata da tutti i consiglieri comunisti

La Calabria da un anno e mezzo senza governo Il PCI ha chiesto le dimissioni della giunta

Il centrosinistra non ha fatto altro che trascinare per mesi e mesi i problemi vitali della regione - La vicenda delle nomine all'Opera Sila e alla Cassa di Risparmio - Indicate dal documento le scelte politiche e programmatiche da compiere - La credibilità necessaria per imporre una svolta

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Fuori Palazzo S. Giorgio, sede del Consiglio regionale calabrese, ieri mattina uno spaccato della realtà della Calabria: i cittadini di Cardeto, Careri, Rogudi, Fabrizia, Nardodipace, S. Lorenzo, che da anni aspettano il trasferimento dei centri abitati colpiti dall'alluvione; i giovani dei corsi paramedici, altri lavoratori provenienti da tutta la regione con cartelli e striscioni che protestano, premono per entrare, chiedere notizie delle loro vertenze che significano lavoro, case civili, insomma una Calabria diversa. Di fronte a questo stato di cose una giunta regionale di centro sinistra che da un anno e mezzo non governa, trascina per mesi e mesi problemi vitali — tipo le nomine all'Opera Sila e alla Cassa di Risparmio — affossa l'idea stessa della Regione.

Ieri il PCI ha introdotto nella situazione politica un elemento di grande chiarezza e in grado di sbloccare la paralisi: con una mozione sottoscritta da tutti i consiglieri comunisti si sono chieste le dimissioni della giunta regionale.

Una mozione cioè di sfiducia ritenuto che — così testualmente si afferma nel testo della mozione — sia oltremodo urgente assicurare alla Calabria un governo che, per le scelte politiche e programmatiche da compiere, per i metodi di governo da affermare abbia l'autorità e la credibilità necessarie per imporre al governo nazionale una svolta nei suoi rapporti con la Calabria, per ricreare un clima di fiducia e di positiva collaborazione con i sindacati, con le categorie sociali, con gli enti locali».

Da che cosa nasce questa presa di posizione comunista lo hanno illustrato ieri in una affollata conferenza stampa i compagni Tommaso Rossi e Costantino Fittante, segretario regionale e capogruppo all'Assemblea. «Da più mesi — ha detto il compagno Rossi — si è andata deteriorando la situazione politica della Regione a causa del latitare di guida politica; da mesi il Consiglio regionale è paralizzato dalle gravi e palesi divisioni nella maggioranza. Ci troviamo di fronte a una giunta che non gode più di alcuna autorità o prestigio, che costituisce un serio ostacolo ad un rapporto serio e corretto col governo nazionale e a un legame di fiducia con le popolazioni calabresi».

Si è giunti — ha spiegato ancora il segretario regionale del PCI al punto che un governo nazionale a direzione democristiana — verso il quale per i suoi comportamenti antimeridionalistici e necessario condurre un'azione incalzante e unitaria — ha messo sotto accusa una giunta regionale di centro sinistra, a direzione pure essa democristiana, per l'accumularsi presso le tesorerie regionali e nazionale di oltre mille miliardi di residui passivi. «Nel giudizio verso questa giunta — hanno detto sia Rossi che Fittante — non ci sembra fra l'altro di essere soli se è vero che PSI e PRI hanno espresso a ripetizione il loro malumore».

E ancora se è vero che una maggioranza degna di questo nome non sostiene più da mesi questa giunta come la vicenda dell'Opera Sila, con il balletto delle dimissioni del socialdemocratico Mallamaci, ha dimostrato ampiamente. «Non si può perciò essere fatalisti — ha detto Rossi — ed attendere passivi la fine della legislatura. Occorre subito introdurre elementi politici di grande novità nella vita della società calabrese perché il mantenimento di una situazione di paralisi creerebbe un gravissimo ostacolo per il necessario rilancio dell'istituto regionale come strumento fondamentale di democrazia, di partecipazione, di programmazione e di autogoverno delle popolazioni calabresi».

La proposta politica precisa che il PCI accompagna alla mozione di sfiducia è stata anche essa al centro delle risposte che i compagni Rossi e Fittante hanno dato ai numerosi giornalisti di testate locali e nazionali. «Di fronte al persistere della preclusione della DC per un governo che abbia ample basi unitarie — si è detto — occorre che comunisti e socialisti assumano l'iniziativa di dare vita ad una giunta che affronti nell'immediato i problemi più urgenti e drammatici della Calabria». Non un'iniziativa quindi che divide e frantuma la necessaria unità fra le forze di sinistra ma che contribuisce anzi, come detto, a fare chiarezza in una prospettiva di governo che veda uniti i due partiti della sinistra e che superi perciò la logica e la pratica di governo del centro sinistra.

Rispondendo ad una domanda del rappresentante del «Giornale di Calabria», Rossi in particolare ha affermato che «non c'è alcuna manovra elettoralistica nella presentazione della mozione di sfiducia ma solo la preoccupazione che la crisi di credibilità della Regione tocchi il fondo». A proposito poi del presunto rapporto privilegiato tra DC e PCI che — sempre secondo il giornalista della testata filo manciniana avrebbe ostacolato nel passato la linea unitaria a sinistra — Rossi ha detto che si tratta di un ritornello costante e che non è suffragato da nessun fatto ed anzi in Calabria ci troviamo di fronte semmai ad una situazione politica opposta per ciò che concerne, ad esempio, il rapporto fra PSI e DC.

La mozione comunista sarà in discussione in assemblea molto probabilmente all'inizio della prossima settimana («Al più presto possibile», ha detto Fittante, mentre il Consiglio regionale ha iniziato i suoi lavori solo nel tardo pomeriggio di ieri con un ordine del giorno ricco di ben 60 punti da discutere ed affrontare).

Filippo Veltri

La DC ancora non sa scegliere

Sicilia: anche oggi fumata nera per il governo?

Dalla nostra redazione

PALERMO — La Sicilia non avrà neppure oggi un governo. Convocata per la quarta volta, a due mesi e mezzo dall'apertura della crisi, l'Assemblea di Sala d'Ercole, con tutta probabilità non verrà messa in condizione questo pomeriggio di eleggere il nuovo presidente della Regione e i 12 assessori. Perché? Semplicemente per la ragione che la DC, che è partito di maggioranza relativa nel parlamento siciliano, alle prese con acute contraddizioni interne, non ha saputo indicare ad altre forze politiche il nome del presidente designato. E così, al termine della seduta, è ancora una volta dato per scontata la fumata nera. Niente presidente, in mancanza di un accordo politico, e ovviamente neanche l'odore degli assessori.

Nell'ultima seduta, quella tenuta lo scorso 12 febbraio, i DC, costrettavi anche dal regolamento, non potè fare a meno di eleggere presidente della Regione il proprio capogruppo, l'on. Calogero Lo Giudice. Ma l'esponente dc rimase presidente della Regione per due secondi, appena in tempo di salire alla tribunetta degli oratori per annunciare il rifiuto. Insomma, un presidente civetta. La rinuncia di Lo Giudice, motivata dall'imminenza del congresso nazionale della DC nel corso del quale — assicuravano da lungo tempo i dirigenti regionali del partito — sarebbero stati sciolti tutti i nodi della situazione siciliana, ha portato al rinvio dell'elezione. Cioè, alla seduta di questo pomeriggio.

Che proposta avanza, adesso, la DC? Il congresso è terminato da più di una settimana: cosa ne è derivato alla Sicilia? Non c'è una risposta. Anzi, ce n'è una di segno negativo e perciò preoccupante. La DC non ha più, se si può dire, l'alibi delle scadenze nazionali e, nonostante questo, pretende di imporre all'intera regione, colpita come non mai in queste settimane da fenomeni di generale deterioramento, altri ritardi, nuovi immotivati rinvii.

Certo è un fatto politico grave che la DC dimostri di non essere capace di offrire gruppi parlamentari e alla società siciliana il nome della personalità indicata dalla presidenza della Regione. Ma l'aspetto più deteriore è che i dirigenti regionali dello scudo crociato continuano a rinchiudersi nel silenzio: non hanno una proposta per la soluzione della crisi, non presentano un programma da confrontare con le altre forze.

La DC siciliana come intende uscire dalla crisi? Con quali misure si propone di affrontare l'emergenza economica e sociale? E l'attacco violento della mafia? Interrogativi tuttora inevasi che sfiorano l'irresponsabilità. La conferenza dell'Istituto Gramsci siciliano, conclusasi sabato scorso e che ha registrato l'interessante confronto sulla proposta avanzata dai comunisti per una «Sicilia produttiva», ha posto l'accento sulla drammaticità della situazione della Sicilia e sui seri rischi di emarginazione che questa grande regione corre in questo momento. Ha la forza la DC di raccogliere la sfida per lavorare insieme alle forze sane dell'isola alla costruzione di una prospettiva di rinnovamento? E a cominciare da nuovi rapporti politici? La posta in gioco, oggi in Sicilia, è proprio questa.

Manifestazione regionale dei tessili oggi a Licata

AGRIGENTO — Manifestazione regionale oggi a Licata (Agrigento) dei lavoratori del settore tessile. La giornata di lotta si svolge prevalentemente attorno alla lunga battaglia dei lavoratori dell'Halos, l'ex maglificio della Montefibre posto da un anno e mezzo in liquidazione.

Oggi confronto a Roma per le vertenze Mediterranea e Imsa

Dal nostro corrispondente

MESSINA — Come vivono le centinaia di migliaia di italiani che risiedono in quei luoghi geograficamente definiti isole minori? Quali sono i problemi che gli abitanti delle Isole Eolie, di Ischia, dell'Isola del Giglio, de La Maddalena devono affrontare quotidianamente? Cosa si nasconde dietro un'immagine turistica di floridezza che la maggior parte di queste isole si trascina dietro?

Interrogativi a cui non è stata mai data una risposta organica, complessiva. E' dunque tempo di fare il punto su questo aspetto della nostra società: se ne fa promotore il PCI, che organizza sabato e domenica prossimi a Lipari un convegno nazionale per lo sviluppo economico e turistico delle isole minori. Convegno a cui hanno già dato la loro adesione le amministrazioni comunali delle sette isole eoliane, Egadi, Lampedusa, Pantelleria, Ponza, Capri, Ischia, Capraia, le Tremiti, per citarne solo alcune, e a cui presenzierà il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, compagno on. Michelangelo Russo.

Sugli aspetti di questo convegno si è tenuta una conferenza-stampa a cui hanno preso parte il compagno Mario Bolognari, responsabile regionale del PCI per i problemi del turismo in Sicilia, la compagna on. Angela Bottari, deputato al Parlamento, il compagno Giuseppe Messina, responsabile degli Enti locali della Federazione comunista di Messina, e il compagno Giuseppe Lo Cascio, capogruppo comunista al Comune di Lipari.

Dalla conferenza stampa è emerso che l'obiettivo dell'incontro liparese è quello di richiamare l'attenzione sulle condizioni di vita sociali, economiche, culturali e di prospettare un progetto di cambiamento della qualità della vita delle isole minori, per farle uscire dal ghetto in cui si trovano. In queste isole, infatti, dietro la maschera dell'afflusso turistico, la realtà è fatta di profonda arretratezza che varia da luogo a luogo. Un esempio è dato dall'arcipelago che ospiterà questo convegno.

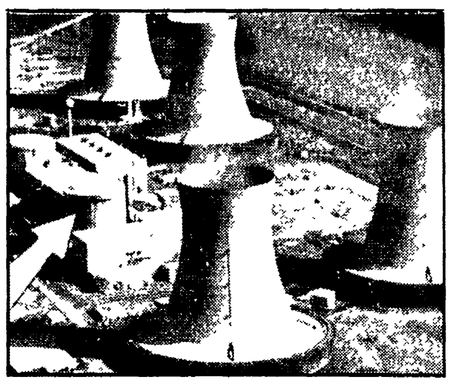
Le Eolie, dopo Taormina, sono il centro dove si registra il più alto reddito nella provincia di Messina. Ciò significa che siamo in presenza di un'oasi felice? Tutt'altro. Penuria d'acqua, carenze di case, di servizi sociali, inadeguatezza delle attrezzature portuali, testimoniano di quanto sia difficile vivere nelle isole minori.

Ecco cosa si prefigge la due giorni liparese: far venire alla luce queste realtà e spingere Stato e Regioni ad operare per cambiare le condizioni di vita delle popolazioni isolane.

e. r.

Una presa di posizione che scavalca il consiglio

Critiche a Quarta per l'intervista sulle centrali nucleari



Una nota della federazione comunista di Foggia Il segretario della CGIL della Capitanata: non si può passare sulla testa delle popolazioni

Dal corrispondente

FOGGIA — Le assurde dichiarazioni del presidente della giunta regionale Quarta sulla localizzazione delle centrali nucleari in Puglia e più specificatamente sulla possibile localizzazione di una di esse nella zona dei laghi di Lesina e di Varano non potevano non scatenare una serie di reazioni negative. La successiva precisazione è servita a ben poco. A Quarta, unanimamente, si contesta il diritto di assumere un atteggiamento personale senza aver dapprima sviluppato un ampio, approfondito ed articolato dibattito e all'interno del Consiglio regionale e tra le popolazioni interessate.

Di qui le prese di posizione dei partiti, dei sindacati, e di numerosi esponenti politici del Gargano in modo particolare. La segreteria provinciale della Federazione del PCI di Foggia, in merito all'intervista rilasciata dal presidente della giunta regionale Quarta ad un quotidiano milanese circa l'installazione di una centrale nucleare sul Gargano, esprime il più netto dissenso per le affermazioni contenute che creano allarme tra i lavoratori, contrapposizioni tra le popolazioni pugliesi e che rispondono forse a considerazioni elettoralistiche.

Le dichiarazioni di Quarta sono tanto più gravi in quanto frutto della sua unica volontà; allo stato attuale non vi è stata alcuna decisione in sede di Consiglio regionale né sono pronti gli studi e le ricerche tecnico-scientifiche commissionati dalla Regione per permettere di prendere una decisione definitiva su questo delicato argomento. La segreteria provinciale del PCI di Foggia ritiene che qualsiasi decisione deve essere presa tenendo conto della programmazione nazionale e regionale e sulla scorta di indagini precise circa i costi, il fabbisogno e il grado di sicurezza degli impianti».

Giulio Miccoli, segretario provinciale della CGIL ha rifiutato a priori, in mancanza di un'analisi seria, la presa in considerazione di un'eventuale localizzazione nella provincia di Foggia di una centrale termonucleare. «Non si può — ha precisato il segretario provinciale della CGIL — su argomenti del genere passare sulla testa delle popolazioni e dei lavoratori. Commette un grave errore politico chi pensa di poter esprimersi, in siffatti e delicati casi, a nome delle popolazioni interessate».

«Sarebbe stato più corretto — ha aggiunto Giulio Miccoli — che si procedesse prima di tutto ad un esame complessivo delle proposte del CNEN e dell'ENEL circa la localizzazione della carta dei siti, successivamente doveva procedersi ad un esame della situazione complessiva riguardante la programmazione dei fabbisogni, le eventuali possibili fonti alternative e non strumentalizzare — così come ha fatto Quarta — il concetto che non si è pregiudizialmente contro eventuali installazioni nucleari così come è stato ribadito in diverse circostanze. Ciò non può assolutamente autorizzare chicchessia a pronunciarsi favorevolmente circa le localizzazioni».

A rafforzare questa tesi vi è la dichiarazione di Michele Meneo, segretario provinciale della CISL, secondo la quale dinnanzi a una questione così delicata e scottante il presidente Quarta doveva evitare nel modo più assoluto di esprimere un qualsiasi parere in quanto bisognava prevedere che dichiarazioni in questo senso, volontariamente o non, avrebbero turbato l'opinione pubblica interessata. Si tratta di una ingenuità che non può essere giustificata».

Le reazioni negative al metodo e al modo di come il presidente del governo della Regione Puglia ha posto il problema sono state ancora più ampie nel Gargano dove numerosi sindaci hanno preso netta posizione dinnanzi alla eventualità di installare nella zona dei laghi di Lesina e di Varano una centrale termonucleare. I garganici e le popolazioni della Capitanata sono pronti a discutere, nell'ambito delle realtà regionali e meridionali, dell'angoscioso problema però andare ad individuare una zona ce ne corre molto.

Del resto — è stato fatto ancora rilevare — è indispensabile procedere ad attente analisi per quel che riguarda il fabbisogno di energia, le possibilità di utilizzare fonti alternative esistenti nella Puglia in modo particolare nella Capitanata e soprattutto vegliare ogni dettaglio tutti i dettagli relativi ai fabbisogni energetici nazionali.

r. c.

Nessuna risposta del ministro nella sua inutile visita in Calabria

Quando le fabbriche? Di Giesi non lo sa

Precise domande di sindacalisti e sindaci della piana di Gioia Tauro - Per l'ennesima volta si è ripetuta la liturgia dei notabili socialdemocratici e democristiani - L'atteggiamento del governo accresce la sfiducia delle popolazioni

Nostro servizio

GIOIA TAURO — Ennesima calata di un ministro in Calabria. Questa volta si è trattato del ministro per il Mezzogiorno Di Giesi, il quale, seguendo una liturgia abituale ai personaggi socialdemocratici e ai notabili democristiani, si è più preoccupato di dedicarsi alla inaugurazione di sedi del partito piuttosto che dare risposte serie e credibili alle domande che da tempo i calabresi pongono al governo nazionale. Un viaggio del tutto inutile per la Calabria. Non ha aggiunto niente di nuovo (ciò era del tutto prevedibile dato il carattere elettoralistico dell'iniziativa). Semmai gli è servito a dare una ulteriore riconferma dell'atteggiamento di grave irresponsabilità di governo verso gli urgenti problemi della Calabria. Visite come quella di Di Giesi servono soltanto ad accrescere la sfiducia e la rabbia delle popolazioni, ad aumentare la confusione, a rendere ancora più evidente i linguaggi diversi e contrastanti dei vari ministri.

C'è da rimanere veramente sconcertati. Un ministro della Repubblica che dopo le tensioni della manifestazione del 5 febbraio a Roma e l'esito negativo dell'incontro con il governo rimastica, senza introdurre alcunché di nuovo e di concreto, vecchi e sempre più riduttivi impegni.

Che cosa è venuto a fare il signor ministro? Qualcuno, durante l'incontro che Di Giesi ha avuto sabato 23 febbraio con i sindacalisti e i sindaci della piana di Gioia Tauro, glielo ha chiesto. Quali i tempi di inizio degli insediamenti industriali già realizzati a Gioia Tauro e di cui lei parla?

Anche questa una domanda senza risposta. Ma qualcosa Di Giesi ha detto nel suo discorso. Si è più volte richiamato alla parola concretezza. Anzi, ha faticosamente rincorso per tutta la serata questo vocabolo tentando di dargli un corpo e un volto. Non c'è riuscito e la concretezza è rimasta fantasma che ha aleggiato nella sala, difficile preda per il signor ministro. Ha detto di non poter rispondere alle provocazioni di quanti, sindacalisti e sindaci, lo hanno interrogato sui tempi di inizio del laminatoio, dell'impianto Oto Malana, della Zecca, della centrale a carbone.

Ha parlato della Calabria come di un «disegno da costruire poco alla volta», con pazienza; ha aggiunto che in Calabria è impossibile programmare. Ha definito errati e inconcludenti i discorsi di quanti hanno sottolineato la necessità di un progetto più complessivo di sviluppo per la Calabria («così si rischia di affossare le cose concrete» ha detto). Ha ripescato tutte le frasi fatte del senso comune e qualunquista (la responsabilità della situazione calabrese è di tutti, chi è senza peccato scagli la prima pietra). Ha lasciato intendere, tra le righe del discorso, che è solo merito suo se ogni, sui problemi calabresi, è possibile discutere in termini concreti (quale questa sua concretezza ministro Di Giesi?). E poi ha sorriso ed è stato assai felice quando il democristiano Bentivoglio (assessore al comune di Gioia Tauro) lo ha chiamato «eccellenza». Visite come questa, dicevamo, servono assai poco. Avrebbe fatto meglio il ministro Di Giesi a risparmiarsi questo viaggio. Visite come queste non sono utili né alla Calabria, né, tanto meno, alla credibilità del governo che ormai è arrivata al punto zero.

«La Calabria e il Mezzogiorno — ha dichiarato il compagno Napoli segretario provinciale della CGIL in un comunicato stampa dopo la visita di Di Giesi — hanno bisogno di ben altro. Hanno bisogno di programmare l'utilizzazione combinata delle proprie risorse: soprattutto per le regioni e le aree deboli è necessaria una programmazione nazionale capace di spostare risorse nelle zone più povere. Queste scelte, per affermarsi, necessitano di un forte movimento unitario di lotta di tutte la classe lavoratrice del paese, queste scelte richiedono un governo che abbia la forza e la volontà politica di compierle».

Lidia Rossi

Vita grama nelle isole minori dietro il «boom» turistico

Convegno del PCI sulle condizioni degli abitanti

Dal nostro corrispondente

MESSINA — Oggi, a Roma, governo e sindacati di fronte per la prima volta per le vertenze «Mediterranea» e «Imsa».

E' dunque tempo di decisioni per la raffineria di Milazzo (gruppo Monti), che con i suoi 700 occupati, a cui si aggiungono gli altri 1.300 delle ditte collegate a questo impianto petrolchimico, rappresenta la più importante realtà industriale della provincia, e per la fabbrica che ripara e costruisce carri ferroviari per conto delle FS, occupata dal primo ottobre scorso, dopo che il padrone dell'azienda, Rodriquez, aveva inviato le lettere di licenziamento a 220 operai.

Sul tavolo dei ministri dell'industria e delle Partecipazioni Statali, Bisaglia e Lombardini, da settimane e settimane si trovano le proposte del sindacato per la soluzione di queste due vertenze. Per la «Mediterranea» si chiede che l'ENI rifornisca di greggio questo impianto, consentendo di riprendere immediatamente la produzione. Per l'«Imsa» è necessario l'intervento dell'EFIM, finanziaria delle P.S., che si sostituisce ai vecchi proprietari, i quali, da quando è iniziata l'occupazione, non hanno mai dato segni di voler contribuire alla soluzione della vertenza.

L'incontro romano è una conquista dei lavoratori di queste due fabbriche: il governo, infatti, fa di tutto per defilarsi di fronte alle due vertenze. L'ultimo segnale in tal senso è venuto dalla Camera dei deputati, lunedì scorso, quando il ministro e il sottosegretario all'Industria non hanno risposto alle interrogazioni che i compagni Margehi e Bottari avevano presentato su queste vicende. Eppure, poche ore prima era certamente giunto al ministero dell'Industria un altro tipo di «segnali» che testimoniano dell'esasperazione della classe operaia messinese, che difende il posto di lavoro, le sue conquiste, lo stesso tessuto democratico della provincia.

Lunedì mattina, infatti, i traghetti pubblici sono stati bloccati agli imbarcaderi, per alcune ore, dagli operai della «Mediterranea», a cui si erano aggiunti per solidarietà i lavoratori della SMEB, la società che gestisce il bacino di carenaggio, e quelli della Navaltecnica, del gruppo Rodriquez. A poche centinaia di metri di distanza, lo stesso accadeva per gli aliscafi della SNAV — anch'esso gruppo Rodriquez — la cui partenza è stata bloccata dalle 5 del mattino fino alle 14 dai 220 dell'IMSA.

e. r.

Bari: Belardi rinviato a giudizio

Dal nostro corrispondente

BARI — Rinvio a giudizio per «furto aggravato» e «falso in assegno» per Raffaele Belardi, fino a qualche giorno fa capogruppo del PSDI al Comune di Bari. La sentenza, firmata ieri dal giudice istruttore dott. Mauro Losapio, si riferisce a fatti accaduti durante la campagna elettorale del giugno 1976.

In quei giorni, un personaggio non ancora identificato si presenta da un imprenditore barese, Leonardo Lorusso, con in mano un biglietto da visita dell'on. Nicola Vernola, democristiano, allora sindaco della città. L'uomo chiede un contributo per l'ANCI (Associazione nazionale Comuni d'Italia) di cui Vernola era allora presidente regionale. Il Lorusso si lascia convincere e gli stacca un assegno di 500mila lire. Qualche giorno dopo, però, trasecola quando Vernola stesso gli dice di non avere mai intascato assegni.

A questo punto la magistratura apre una inchiesta per far luce sull'episodio. A intascare l'assegno, con la «girata» di firma dell'ex sindaco di Bari (che poi risultera falsa) è stato un commerciante: messo sotto torchio dagli inquirenti, dice di averlo ricevuto qualche giorno prima dal Belardi, che gli avrebbe chiesto di cambiarglielo in contanti.

L'attenzione del magistrato si sposta allora sull'esponente socialdemocratico, fac-totum dell'on. Michele Di Giesi, nel frattempo divenuto consigliere comunale, nonché capogruppo del suo partito al Comune. Il Belardi viene interrogato, nega tutto, ammette però che l'assegno gli era passato effettivamente per le mani: a consegnarglielo sarebbe stato un terzo personaggio, di cui però non sa dare elementi utili per l'identificazione.

Intanto la magistratura fa fare una perizia grafica sulla firma di girata dell'assegno. La situazione per Belardi precipita: i periti accertano che la firma è falsa e che a falsificarla è stato proprio l'esponente socialdemocratico. Gli elementi raccolti bastano al Pubblico Ministero dr. Saverio Nunziante per chiederne il rinvio a giudizio.

Della vicenda sembra finalmente accorgersi il PSDI, che sospende Belardi e lo fa dimettere da capogruppo: per il rinvio a giudizio è ormai solo questione di giorni.

Giuseppe Iuorio

A Reggio intesa fra PCI e sinistra indipendente

REGGIO CALABRIA — La segreteria della Federazione del PCI di Reggio Calabria e il comitato di coordinamento provinciale della sinistra indipendente «hanno manifestato, pur permanendo alcuni elementi di diversità, la volontà politica di stabilire un rapporto ravvicinato di impegno e di lavoro».

La segreteria della federazione comunista «ha proposto che si avvii un lavoro comune sui vari problemi dello scontro sociale e politico nella provincia» sottolineando che «questa scelta fa parte di una più generale linea di apertura del PCI verso tutte le organizzazioni che si muovono nell'area della sinistra

Discordi i partiti sull'iter da far seguire al provvedimento legislativo

Università molisana: l'unità è già un ricordo?

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Alla riunione interpartitica di lunedì sulla questione dell'Università che veniva dopo l'approvazione da parte delle forze democratiche del consiglio regionale del Molise di un o.d.g. unitario che doveva sancire l'inizio di un dibattito proficuo per la nascita dell'Università della Regione, sono avvenute cose veramente strane che hanno fatto fare un notevole passo indietro all'accordo già raggiunto in Consiglio.

Nel concreto si era detto nel documento comune del 23 gennaio che «le forze politiche democratiche erano invitate a dare mandato ai rispettivi gruppi parlamentari di redigere un apposito progetto di legge unitario da presentare in Parlamento».

Ieri l'altro invece, ogni forza politica ad eccezione di comunisti e socialisti è andata avanti per conto suo. Tutto il dibattito — circa 4 ore — si è soffermato sull'iter da seguire. I democristiani così hanno fatto ricorso sia alla proposta di legge Lombardi presentata per due volte al Senato, sia alla possibilità di convincere il governo a presentare una propria proposta.

I socialisti democratici, come orma è nella tradizione di questo partito, si sono accodati alla richiesta dc. I repubblicani in pratica hanno detto sì all'università e hanno affermato che tutte le strade sono buone, la stessa cosa ha fatto la CISL, mentre la CGIL ha dato l'indicazione di tenere conto del documento scaturito dal consiglio regionale. I liberali hanno invece parlato di un disegno di legge che potrebbe presentare il ministro Valitutti con l'accordo di tutte le forze politiche.

Perchè tutte queste posizioni? Abbiamo già parlato nei giorni scorsi delle divisioni che vi erano all'interno della DC, dove vi era chi sosteneva la proposta del senatore Raffaele Lombardi, chi invece si era allineato sulla posizione espressa dal consiglio regionale. Ora il dibattito anche dentro la DC è andato ulteriormente avanti. La strada che ha scelto questo partito è diventata un'altra: sono disposti a sostenere la proposta che verrebbe dall'interno, ma si tengono aperta la strada di un'iniziativa parlamentare che però dovrebbe partire dalla proposta Lombardi.

I liberali dal canto loro puntano a trarre da questa questione dell'università il proprio tornaconto interessando direttamente il ministro Valitutti. Nell'uno e nell'altro caso la soluzione del problema non sarebbe nessun passo avanti proprio perchè verrebbe a mancare quell'unità delle forze politiche che si richiede per questo problema.

Dopo il lungo dibattito si è giunti alla costituzione di un comitato ristretto formato dai capigruppo e i segretari dei partiti che ha l'incarico di sentire la commissione ristretta del Senato che si sta occupando del problema università per scegliere successivamente la strada da seguire per la presentazione di una proposta di legge per l'istituzione di un'università statale nel Molise.

A questo punto alcune considerazioni sono d'obbligo. Anzitutto nel Molise vi è una forte domanda per l'Università. Si sa anche che si sta discutendo a livello parlamentare di nuove sedi universitarie. Il governo dunque deve presentare un piano in tale direzione. Ora l'istituzione di questa università per il Molise non può non tenere conto di tali questioni e non partire da una programmazione a vasto raggio che tenga certamente conto della situazione socio-economica della regione ma che non tralasci l'aspetto più complessivo che è quello di un riequilibrio del sistema universitario nazionale.

In tal senso il Molise può avvalersi dell'art. 10 del decreto 580 del '73 dove si dice che nell'ambito del potenziamento e della programmazione di nuove sedi, bisogna privilegiare «quelle regioni che ne sono prive, fra cui il Molise e la Basilicata». Ora l'unica strada che ci sembra percorribile per arrivare all'obiettivo che ci si è prefisso è quello di arrivare all'unità di tutte le forze politiche, sindacali e sociali, proprio per questo il comitato nominato deve lavorare nella direzione di una formulazione di proposte atte a sollecitare il governo centrale a presentare un progetto complessivo che tenga conto anche delle esigenze del Molise.

g. m.